



Brief n. 7/dicembre 2025

La Tunisia: tra tensioni regionali e crisi interna

Mattia Giampaolo

Con il supporto di:



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

Negli ultimi tempi, sebbene lontana dai riflettori dell'analisi geopolitica, la Tunisia ha visto emergere una serie di dinamiche che rivelano molto sullo stato di salute del Paese. Terminata l'era populista, il potere di Saied si sta riconfigurando attraverso logiche di potere sempre più autoritarie. La soppressione di ogni forma di opposizione, unita all'incapacità di far fronte alle pressioni provenienti dalle manifestazioni di piazza – pur non imponenti in termini numerici – evidenzia come l'accentramento di potere da parte del presidente Kais Saied, dopo il colpo di mano del 2021, non stia producendo i risultati sperati.

Al contrario, ciò che sembra delinarsi è una rinascita, neppure troppo velata, di una stretta securitaria simile a quello dell'epoca di Ben Ali. Arresti arbitrari di attivisti e un rigido controllo sulle attività della società civile definiscono oggi il clima politico del Paese. Se fino a poco tempo fa una delle valvole di sfogo consentite per la popolazione era rappresentata dall'attivismo in solidarietà con la Palestina dopo l'attacco israeliano – attraverso il lancio di oggetti incendiari provenienti da droni – contro le imbarcazioni della *Sumud* Flottilla nel porto di Sidi Bou Said, anche quel canale di dissenso è stato chiuso, con arresti di numerosi attivisti e attiviste pro-Palestina.

A questo si aggiungono altre questioni apparentemente minori, ma che compongono il mosaico dell'opposizione nel Paese, come le manifestazioni che si stanno verificando nelle zone periferiche. Tra queste, la città di Gabes è stata di recente teatro di imponenti proteste, che hanno coinvolto fino a 100.000 persone¹.

In questo contesto frammentato e instabile, la Tunisia continua a essere un partner chiave per i governi europei, in una logica securitaria e di contrasto alla migrazione irregolare. Un compito non nuovo per il Paese, che ha di fatto sfruttato la questione migratoria per uscire dall'isolamento regionale e internazionale, trovando nel Vecchio Continente un alleato utile a garantire una certa stabilità interna. Grazie alla costituzione del *Team Europe* (Commissione Europea, Italia e Germania), è stato firmato un Memorandum d'Intesa che ha consentito lo sblocco di finanziamenti destinati a diversi settori strategici, con l'obiettivo di stimolare una minima ripresa economica.

Lo scopo di questo articolo è comprendere gli effetti di questa fase storico-politica sulla popolazione tunisina e analizzare in che modo essa abbia influito sul posizionamento del Paese rispetto alle nuove dinamiche regionali.

Un presidente “sovrano”, ma dipendente e legittimato dall'esterno

La retorica che ha accompagnato fin dall'inizio Kais Saied è stata quella della Tunisia sovrana, capace di realizzare autonomamente le riforme necessarie alla ripresa economica. Il suo populismo² si è inizialmente caratterizzato per la promessa di una lotta senza quartiere alla corruzione dilagante. Tuttavia, invece di ridurre la corruzione, Saied ha progressivamente indebolito le istituzioni del Paese, sciogliendo il Parlamento nel 2021, arrestando diversi esponenti dell'opposizione e stringendo ulteriormente i controlli sulla società civile.

L'incapacità di far fronte alla crisi economica e al crescente malcontento popolare ha spinto Saied a costruire una retorica incentrata sul “nemico esterno”, ingaggiando un lungo braccio di ferro con il Fondo Monetario Internazionale (FMI), che condizionava un prestito da 1,9 miliardi di dollari a profonde riforme strutturali. Il presidente ha respinto pubblicamente le condizioni del FMI,

¹ Si veda: <https://www.reuters.com/world/africa/hundreds-protest-tunisias-capital-over-worsening-pollution-crisis-2025-10-25/>

² Fulco C.; Giampaolo M. (2023) “The neoliberal cage: Alternative analysis of the Rise of Populist Tunisia”, *Middle East Critique* 32 (1), 27-52.

definendole “diktat” contrari alla sovranità nazionale e potenzialmente destabilizzanti per la pace sociale. Anche l’influente Sindacato Generale del Lavoro Tunisino (UGTT) si è opposto al pacchetto del FMI, rifiutando in particolare la rimozione dei sussidi e il congelamento dei salari, considerati politicamente insostenibili.

Dopo la sospensione del programma con il FMI, il governo ha adottato una strategia economica “autarchica”, basata sull’idea che “i tunisini devono contare su sé stessi”. Ciò si è tradotto in prestiti interni a tasso zero da parte della Banca Centrale tunisina, per circa 7 miliardi di dinari, e in una tassazione straordinaria su banche, hotel di lusso e aziende di alcolici. Alcune congiunture favorevoli – come il calo del prezzo delle importazioni energetiche, la ripresa dell’export di olio d’oliva e il rilancio del turismo – hanno temporaneamente sostenuto l’economia. Tuttavia, la Tunisia ha continuato a dipendere da flussi finanziari esterni: nel 2021 l’Algeria ha erogato 300 milioni di dollari, nel 2023 l’Arabia Saudita 500 milioni, seguiti da ulteriori 520 milioni della Banca Mondiale e 92 milioni della Banca Africana di Sviluppo.

Parallelamente, Saied ha sfruttato la questione migratoria per ottenere l’appoggio dell’Unione Europea. Dopo gli scontri del 2023 tra tunisini e migranti subsahariani³ – esposti a violenze e razzismo, spesso alimentati dallo stesso apparato statale⁴ – l’Europa, e in particolare l’Italia, hanno promosso un nuovo dialogo con Tunisi. Ne è scaturito un Memorandum d’Intesa mirato a rafforzare la cooperazione nel controllo delle frontiere, con un finanziamento di 105 milioni di euro, più altri 150 milioni in sostegno al bilancio statale. A questi si aggiungono 900 milioni di euro vincolati a un accordo – ancora da firmare – con il FMI, finalizzati a sostenere le riforme economiche e la cooperazione in settori di interesse strategico.

Il Memorandum individua cinque pilastri principali: 1) creazione di opportunità per i giovani tunisini; 2) sviluppo economico; 3) investimenti e commercio; 4) energia pulita; 5) gestione dei flussi migratori. La maggior parte dei fondi sarà destinata ai punti 3, 4 e 5, con particolare attenzione alla transizione energetica, alla realizzazione di infrastrutture e al controllo delle frontiere⁵.

Questa rinnovata partnership, sebbene ancora in fase di attuazione, ha prodotto due effetti principali: la legittimazione internazionale del regime di Saied e una crescente dipendenza del Paese dagli attori esterni.

Legittimità popolare, dipendenza e fragilità del regime

Nonostante venga ancora presentato come l’uomo più popolare della Tunisia, la legittimità di Saied è crollata. Alle ultime elezioni presidenziali, pur avendo ottenuto il 90,7% dei voti, solo il 28% degli elettori si è recato alle urne — un chiaro segnale di disaffezione politica e di esasperazione sociale⁶.

³ Si veda: <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2025/11/tunisia-rampant-violations-against-refugees-migrants-eu-risks-complicity/>

⁴ Blaise L. (2023) “Tunisia's President Saied claims sub-Saharan migrants threaten country's identity”, Le Monde, al sito: https://www.lemonde.fr/en/le-monde-africa/article/2023/02/23/in-tunisia-president-kais-saied-claims-sub-saharan-migrants-threaten-country-s-identity_6016898_124.html

⁵ RAI (2023) “Memorandum Tunisia-UE, i 5 pilastri fondamentali dell'intesa firmata a Tunisi”, Rainews.it, al sito: <https://www.rainews.it/articoli/2023/07/memorandum-tunisia-ue-i-5-pilastri-fondamentali-8db866c1-74dc-4393-9850-500b5fecdd146.html#:~:text=900%20milioni%20di%20euro%20e%20un%20aiuto,quali%20Bruxelles%20vuole%20un%20supplemento%20di%20sforzo.>

⁶ Nel 2019 il dato di affluenza si aggirava attorno al 56,3%. Si veda: <https://www.cartercenter.org/wp-content/uploads/2020/05/tunisia-2019-final-report.pdf>

Come accade in molti regimi autoritari della regione, la stabilità del potere è ormai garantita più dal sostegno esterno che dal consenso interno, rafforzando così le dinamiche repressive e autoritarie⁷.

Mentre gli aiuti internazionali mitigano le fragilità economiche, il malcontento popolare cresce. Pur non esplodendo in grandi rivolte, le proteste non sono mancate: manifestazioni nel centro di Tunisi hanno portato a ondate di arresti di attivisti e militanti politici. Le più partecipate sono state quelle in solidarietà con la Palestina, che si sono trasformate anche in contestazioni dirette contro la postura ambigua del regime nei confronti di Israele.

L'episodio più emblematico è stato nel settembre 2025, quando le imbarcazioni della *Global Sumud Flottilla* sono state attaccate da droni – probabilmente israeliani – e il governo tunisino ha cercato di negare ogni coinvolgimento esterno, attribuendo l'incendio prima a una “sigaretta” e poi a guasti tecnici⁸. La reazione del regime ha suscitato forti critiche, ricordando ai tunisini l'attacco israeliano del 1985 contro la sede dell'OLP a Hammam al-Shatt.

Parallelamente, diverse mobilitazioni locali segnalano le tensioni sociali radicate nel Paese. A Gabes, nel sud, la popolazione protesta da anni contro l'inquinamento causato dalle *wihdat* (industrie chimiche), responsabili di gravi danni ambientali e sanitari. Dopo anni di proteste limitate a piccoli circoli di attivisti, nell'ottobre 2025 si è tenuta una grande manifestazione con circa 100.000 partecipanti. Il regime ha cercato di gestire la situazione alternando tolleranza e promesse di interventi ambientali, ma la realtà mostra un sistema industriale mai modernizzato⁹.

Storicamente, i governi successivi all'era Bourguiba hanno concentrato investimenti e sviluppo nelle aree costiere (politiche, queste, comuni anche agli altri paesi del Maghreb), lasciando le regioni interne e industriali – come Gafsa e Gabes – in condizioni di marginalità. Non sorprende, quindi, che il malcontento continui a provenire dalle stesse zone rurali e operaie che furono all'origine delle proteste del 2011.

Il regime è ben consapevole del fatto che tali proteste potrebbero minare la sua stabilità nel medio termine. Come contromisura, proprio all'indomani delle grandi manifestazioni in solidarietà alla Palestina e alle mobilitazioni di Gabes, il governo ha varato una stretta sulla società civile. Il risultato è stata la chiusura e la sospensione di diverse associazioni da sempre protagoniste nella scena politica tunisina come Forum tunisino per i diritti economici e sociali (FTDES), l'Associazione tunisina delle donne democratiche (ATFD) e la chiusura temporanea della rivista indipendente Nawaat¹⁰. Un segnale chiaro alla società civile che aveva visto, proprio all'indomani della rielezione di Saied, il varo di alcune leggi che restringevano il campo per il finanziamento esterno alle associazioni togliendo risorse vitali per il mantenimento delle loro attività.

A questo si aggiunge la crescente dipendenza del paese da attori esterni. L'incapacità di far fronte autonomamente alla crisi economica ha aumentato la necessità di ricorrere a finanziamenti esterni che minano di fatto l'autonomia del regime. Il paese è di fatto dipendente soprattutto dall'Unione Europea che resta il primo partner non solo commerciale, ma anche in termini di finanziamento e

⁷ Grubman N. (2024) “Tunisia’s Insecure Strongman”, Journal of Democracy, October 2024, al sito: <https://www.journalofdemocracy.org/online-exclusive/tunisias-insecure-strongman/>

⁸ “Sigaretta volante, così Saied vuole evitare un’escalation”, Il Manifesto, 09/09/2025, al sito: <https://ilmanifesto.it/sigaretta-volante-cosi-saied-vuole-evitare-unescalation>

⁹ “General strike shuts down Tunisia’s Gabes over pollution crisis”, Al-jazeera, 21 ottobre 2025, al sito: <https://www.aljazeera.com/news/2025/10/21/general-strike-shuts-down-tunisias-gabes-over-pollution-crisis#:~:text=Gabes%2C%20home%20to%20nearly%20400%2C000,seized%20extraordinary%20powers%20in%202021.>

¹⁰ “Tunisia: offensiva di Saied. Chiuse due storiche organizzazioni per i diritti”, Nigrizia, 29 ottobre 2025, al sito: <https://www.nigrizia.it/notizia/tunisia-stretta-autoritaria-saied-associazioni-ong>

sviluppo. I grandi progetti sull'energia rinnovabile, sulla gestione delle acque e sulla connettività – tutti dossier contenuti all'interno del Memorandum di Intesa – sono in mano alle grandi aziende europee. Questo, se da un lato può dare una spinta allo sviluppo, dall'altro ripropone forti rapporti di dipendenza sia finanziaria che tecnologica per la realizzazione dei progetti. In termini di sviluppo, è innegabile che tali iniziative possano generare alcuni benefici sia sul fronte occupazionale sia su quello dell'approvvigionamento energetico. Ciò risulta particolarmente importante per un Paese come la Tunisia, che necessita non solo di una maggiore quantità di energia — soprattutto sostenibile — a costi inferiori, ma anche della creazione di nuovi posti di lavoro, inclusi quelli specializzati. Tuttavia questi megaprogetti rischiano di avere un impatto negativo sulle risorse primarie e la dipendenza tecnologica potrebbe finire per riprodurre relazioni diseguali, con l'esportazione delle materie prime e la successiva reimportazione dell'energia prodotta a costi elevati.

A questo va aggiunto che tutti i principali partner del paese, anche i vicini paesi arabi, soprattutto quelli del Golfo, sembrano essere allineati alle direttive europee e internazionali. Infatti, seppure l'Arabia Saudita abbia mostrato una certa disponibilità ad erogare prestiti al paese, nei fatti ha subordinato gli stessi all'accettazione da parte del governo di tunisino delle condizioni dettate del FMI¹¹. Sulla stessa posizione è la Cina che ha vincolato il proprio supporto finanziario alle medesime condizioni. Questo rende ancora più debole la situazione economica del paese che deve tener conto degli indicatori economici del debito pubblico (che ha raggiunto l'80% del PIL), di una crescita esponenziale della disoccupazione giovanile e della spinta di sempre più giovani a migrare irregolarmente verso l'Europa. Nonostante ciò, le politiche restrittive del governo, anche relative alla lotta contro la migrazione irregolare, hanno fatto sì che gli arrivi negli ultimi mesi siano drasticamente diminuiti¹².

La democrazia passa dalla giustizia sociale

Nell'ultimo decennio, la Tunisia è stata spesso descritta come uno dei pochi Paesi della regione ad aver intrapreso un proprio percorso democratico. Sebbene tale processo sia oggi considerato fallito, riflettere sulle cause di questo insuccesso resta fondamentale per comprendere cosa non abbia funzionato all'interno del piccolo Stato mediterraneo.

Da un punto di vista politico, la Tunisia ha dimostrato di saper giocare secondo le regole della democrazia; tuttavia, l'incapacità del sistema di riformarsi sul piano economico ha rappresentato uno degli ostacoli principali. Ciò che è emerso nell'ultimo decennio è un continuo ricorso a ricette già sperimentate in passato, seguendo in modo quasi ortodosso i paradigmi neoliberali, senza però ottenere i risultati sperati. Ciò è particolarmente evidente se si considera la necessità di riforme strutturali che, da un lato, potessero attenuare il crescente impoverimento della popolazione e gli elevati tassi di disoccupazione e, dall'altro, favorire politiche di investimento sostenibili, in particolare per lo sviluppo industriale.

Il fatto che non sia stato messo in discussione il vecchio sistema clientelare nella sfera politica (che investiva quasi inevitabilmente anche la sfera economica), e che non siano state migliorate le condizioni di lavoro di centinaia di tunisini e tunisine nei settori strategici, come l'industria chimica, ha fatto sì che le sole riforme di impronta neoliberalista non fossero sufficienti a rimettere in moto

¹¹ “Tunisia’s Dr. No: Restoring sovereignty or deepening dependency?”, Noria Research, 5 January, 2024, al sito: <https://noria-research.com/mena/tunisias-dr-no-restoring-sovereignty-or-deepening-dependency/>

¹² Si veda: <https://www.agi.it/maeci/it/news/2025-02-03/migranti-arrivi-in-italia-33-nel-2025-ai-minimi-partenze-da-tunisia-29849827/>. Per dati aggiornati si veda Ministero dell'Interno, cruscotto statistico, <https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/dati-e-statistiche/sbarchi-e-accoglienza-dei-migranti-tutti-i-dati>

l'economia del paese. Le riforme economiche adottate dai vari governi tunisini non hanno intaccato la struttura profonda dell'economia del Paese. Di fronte a un aumento della povertà e a una disoccupazione cronica, la giustizia sociale è rimasta ai margini delle priorità politiche. Il sistema dei sussidi ha rappresentato un elemento di insostenibilità economica, mentre le politiche messe in atto si sono concentrate esclusivamente sul commercio e sulle esportazioni. Le misure di detassazione a favore dei grandi capitali e l'apertura verso gli investimenti esteri, senza un effettivo ritorno per lo Stato, in un'ottica redistributiva della ricchezza, hanno generato un profondo cortocircuito sociale, i cui effetti si sono riversati soprattutto sulle fasce più vulnerabili della popolazione¹³.

A ciò si aggiungono le iniziative di cooperazione promosse dall'Unione Europea, che, al di là del Memorandum d'Intesa, appaiono orientate principalmente verso grandi progetti infrastrutturali, trascurando la realtà sociale tunisina. È il caso del *Global Gateway*, ambizioso programma europeo che prevede investimenti per circa 300 miliardi di euro nei Paesi del cosiddetto *Global South*, con l'obiettivo di promuovere sviluppo e innovazione¹⁴. Tuttavia, una delle principali critiche rivolte all'iniziativa riguarda il mancato coinvolgimento degli attori della società: la quasi completa marginalizzazione della sfera sociale è evidente. Sebbene gli importanti progetti di sviluppo che l'UE intende realizzare pongano al centro la sostenibilità, essi sembrano non tenere conto dei diritti delle fasce più deboli della popolazione e dei loro diritti sociali fondamentali.

In questo senso, la grande esclusa appare essere proprio la società civile. Infatti, fatta eccezione per le grandi aziende chiamate a guidare i progetti, sindacati, associazioni locali e organizzazioni impegnate nello sviluppo territoriale ne sono stati completamente esclusi. Questo approccio, che ricalca in buona parte le vecchie politiche europee in Nord Africa, non ha dato risultati nel medio-lungo periodo. In Tunisia, l'iniziativa interesserà in particolare il settore energetico, con lo sviluppo di aree dedicate alla produzione di energia verde e infrastrutture per l'esportazione verso l'Italia. Centrale in questo processo è la transizione energetica e la "scommessa tedesca" sull'idrogeno verde come motore di sviluppo¹⁵. Sebbene ancora in fase di attuazione, tali progetti hanno già suscitato forti perplessità, soprattutto da parte delle associazioni ambientaliste, che li denunciano come potenzialmente dannosi per l'ambiente – per l'elevato consumo di acqua e suolo – e socialmente iniqui, poiché comportano la perdita di reddito per numerose famiglie che vivono di agricoltura di sussistenza e allevamento. Inoltre, il controllo delle tecnologie di estrazione e delle infrastrutture resterebbe nelle mani delle grandi compagnie europee, riducendo ulteriormente i benefici economici per il Paese¹⁶.

Al di là delle critiche specifiche, ciò che risulta del tutto assente in questi programmi è la dimensione sociale. Se, da un lato, tali progetti potrebbero effettivamente creare nuovi posti di lavoro, dall'altro rischiano di riprodurre le stesse dinamiche economiche e sociali che hanno condotto la Tunisia all'attuale condizione di instabilità politica e disuguaglianza. Questo è particolarmente vero nel settore energetico che sembra essere la futura leva dell'economia tunisina. Già caratterizzato da una

¹³ Vij S. (2025) "Balancing between Sovereignty and Solvency: Does Tunisia need the IMF for Economic Recovery?", ORF Middle East, Expert Speak, al sito: <https://orfme.org/expert-speak/balancing-between-sovereignty-and-solvency-does-tunisia-need-the-imf-for-economic-recovery/>

¹⁴ "Transizione energetica in Tunisia: sfide e opportunità", Osmed, 14 luglio 2025, al sito: <https://www.osmed.it/2025/07/14/transizione-energetica-in-tunisia-sfide-e-opportunita/>

¹⁵ Quanto alla scommessa tedesca, le criticità sono diverse: carenze di infrastrutture, alto consumo di suolo e acqua (due elementi già critici nel paese) e uno sfruttamento sempre più crescente delle materie prime locali e vantaggio delle compagnie europee. Si veda: Ben Ammar Y.; Ammar, S. "Green hydrogen in Tunisia: A new mechanism of plunder and exploitation", The transnational Institute, al sito: <https://www.tni.org/en/article/green-hydrogen-in-tunisia>

¹⁶ Ammar S. (2024) "Resisting the new green colonialism", The Transnational Institute, al sito: <https://www.tni.org/en/article/resisting-the-new-green-colonialism>.

forte dipendenza dalle grandi aziende energetiche internazionali, il settore non dispone delle tecnologie e delle infrastrutture adatte. Questo è particolarmente vero sia nel segmento della trasformazione (ad esempio del petrolio), sia nello sviluppo di energia rinnovabile, dove centrale è il ruolo delle grandi compagnie. Il rischio è quello di diventare un attore passivo e mero esportatore di materia prima e importatore di prodotti finiti (anche in questo caso petrolio e gas per ora sono gli esempi più lampanti). Questo ha pesato e continua a pesare sulla bilancia dei pagamenti, causando deficit e squilibri nelle casse dello Stato¹⁷.

In conclusione, sebbene i progetti di sviluppo legati all'energia verde rappresentino il nuovo orizzonte della cooperazione tra UE e Tunisia, essi non possono riprodurre logiche di dipendenza diseguale. Poiché la Tunisia non dispone di un adeguato bagaglio tecnologico che le consenta di sviluppare autonomamente una politica energetica orientata anche all'esportazione, la presenza dell'UE appare imprescindibile. Tuttavia, l'Unione, che negli ultimi anni non sempre ha dato seguito all'attenzione ai diritti sociali e umani in determinati contesti, dovrebbe invece rafforzare il proprio impegno su questi aspetti.

Se la transizione energetica è una sfida comune, essa non può tradursi in un utilizzo unilaterale delle risorse né nell'aggravamento delle condizioni ambientali, già compromesse dagli effetti del cambiamento climatico. In questo senso, l'UE dovrebbe sostenere prioritariamente i progetti di ammodernamento delle infrastrutture, settore in cui la Tunisia risulta ancora carente, così da contribuire a costruire una stabilità sociale duratura. Non bastano le condizionalità economiche e le richieste di riforme strutturali, se manca un'attenzione reale all'equilibrio sociale interno.

Una maggiore inclusione della società civile nelle politiche europee di cooperazione non solo renderebbe gli interventi più equi e sostenibili, ma contribuirebbe anche a proteggere gli spazi di partecipazione democratica in un contesto di crescente repressione del dissenso.

Se la stabilità del Paese rappresenta un prerequisito per lo sviluppo, è altrettanto vero che non potrà esserci una strategia a lungo termine senza una vera stabilità sociale fondata sulla giustizia e sull'equità. Questo principio vale tanto per le politiche economiche quanto per la gestione dei dossier migratori e di sicurezza dell'intera regione.

Mattia Giampaolo, ricercatore CeSPI

¹⁷ Ibid.